



Editoriale

Un cammino più vicino a Francesco che a Dante

DI FRANCO LOI



Clemente Rebora segna un punto importante nella storia del Novecento, non solo letterario. Nelle lettere ai numerosi amici e sodali, e nelle poesie, esprime una rinnovata e diversa concezione della poesia; emerge un atteggiamento a-letterario e un'idea della funzione poetica ben oltre la tradizione neoclassica. Scrive nel 1909 a Daria Malaguzzi: «Non ho raggiunto nulla di tangibile, ma sì un'armoniosa conoscenza d'anima che talvolta mi fa credere a un *démone* che mi spinga inconsapevolmente in grandi visioni» - dando preminenza al «senso della vita» e al «destino dell'anima». E voglio precisare questo suo orientamento prendendo spunto da una sua poesia che mi sembra significativa, molto oltre l'occasione che sembra averla originata.

«Dall'immagine tesa / vigilo l'istante / con imminenza di attesa» scrive Rebora nei Canti anonimi del 1992, e, in quello stesso anno, scrive al fratello Piero: «Io inoltre mi sento (paragonando il proprio orientamento a quello dei letterati) più simile a San Francesco che a Dante», forse non avendo ancora approfondito l'universo dantesco. Sono versi che, attribuiti all'attesa di una donna, suonano ben più profondi

in un contesto in cui il poeta ripete più volte «non aspetto nessuno». A me pare che tutta questa sequenza adombri il fare della poesia, e richiami l'attenzione sull'essenza stessa del vivere.

Il poeta nella tensione della sua solitudine spia l'istante, lo lascia sedimentare in sé; quasi si aspetta che lasci un'orma del suo passare: può essere una parola o una visione. «Nell'ombra accesa» continua Rebora, cioè nell'ignoranza e oscurità di ogni nostro stare nel mondo, nel consueto rapporto con le cose e gli esseri, qualcosa si accende. «Fra quattro mura stupefatte di spazio» dicono altri versi: «più che un deserto». Il riferimento poetico, e però anche quello religioso, si fa ancora più preciso. Le «mura stupefatte» sono un riflesso dello stupore del poeta, ma alludono anche a una vita autonoma dello spazio - della natura, delle cose in cui e tra cui l'uomo transita, spesso senza attenzione e rispetto. È quel vuoto, o deserto, da cui si può sempre attendere un segno, con cui un uomo cosciente può instaurare un dialogo. Quello «spazio più che un deserto» rievoca simboli precisi: dalle tentazioni del Cristo alla solitudine del Battista alle tante esperienze dei santi eremiti. Rebora sembra tuttavia dirci: non occorre ritirarsi in un qualsiasi luogo isolato, tra le sabbie o sulle montagne - anche se questo può essere necessario all'indole e alla natura debole dell'uomo -, il deserto è attorno a noi. E in ogni «immagine tesa».

Eppure non siamo mai soli. «Eppure deve venire / Verrà se resisto». Chi? che cosa? La persona amata, certo, ma anche la parola, o la luce, o l'evento atteso. «Verrà, se resisto» devi insistere nell'attesa e nell'attenzione, devi sostare sull'istante, nell'immagine; devi scrutare ogni momento, aspettare nell'oscurità, continuare a sperare nel senso paolino o dantesco, e, giacché «fede è sostanza di cose sperate», devi avere il cuore acceso di fede e la mente vigile. «Verrà a sbocciare non visto»: non sarà qualcosa di visibile ai sensi - anche se in poesia acquisirà visibilità di sensi attraverso la parola - il suo apparire, il suo «sbocciare» è muto e invisibile, verrà nel silenzio e nel vuoto, soprattutto per il poeta. Ed ecco che Rebora, molti anni dopo, da poeta e da uomo di Dio ripeterà: «Incapace di scienza, dichiarerò qualche cosa esemplificando: Sia per Dio benedetto / quel che qui balbetto». Dalle lontane visioni del 1909 a questo suo ultimo proferire preghiere, egli dà una risposta, anche con le scelte della sua vita, a tutto l'estetismo che dal Settecento al Novecento - avanguardie comprese - ha manipolato le coscienze e dato false immagini della poesia, di tutta l'arte, e persino della religione, tutti segni del più intimo rapporto che l'uomo intrattiene con l'universo intero: «Far poesia è diventato per me, più che mai un modo per amare Dio e i fratelli. *Charitas lucis, refrigerium crucis*». Il cammino di Rebora è un paradigma che non possiamo ignorare.

* * * * *

Un inedito di Mario Luzi sul poeta e sacerdote

Una poesia religiosa intessuta di dolore. Quasi una preghiera: così il grande poeta fiorentino legge i suoi ultimi versi. Aveva ragione Montale: sembrava una figura del Greco

Avverto la poesia religiosa di Rebora piuttosto come una preghiera, però intessuta di dolore. C'è il senso della consolazione, che è sempre presente: la consolazione di un dolore che è stato forte, acuto, e che si identifica, si immerge in quello di Cristo. In questa cristologia dolorosa si fondono la preghiera e la ricerca di consolazione dal dolore che è presupposto, implicito. Cantando «ma santità soltanto compie il canto», Rebora propone veramente una sfida al tempo nostro, e non solo: ai suoi costumi e alle sue occorrenze. È anche una sfida alla mente moderna, alla *mens*. Solo santità ... è davvero un'eccezione rarissima, sublimante, dove il canto è visto come compimento, un segno di sommità alla vicenda del cuore umano. Solo santità: quindi solo un processo di purificazione e di elevazione tale da portare la santità a compiere il canto, che è dunque un privilegio altissimo, accordato però a queste condizioni.

Non sono dunque parole inappropriate quelle di Montale, che lo definì «una figura del Greco, un uomo torchiato da Dio»; benché forse ci sia più compostezza nel tormento di Rebora di quanta non ne

appaia nella figure del Greco; tuttavia è un po' della stessa natura la tensione interiore. In altri poeti d'ispirazione religiosa, come Claudel e Péguy si trova una sorta di trionfalismo, una lode remota che risale attraverso le epoche; movenze poetiche e attitudini spirituali abbastanza difformi da Rebora. Io avvicino la sua poesia, come temperie e climax, con la poesia dei primi decenni del Novecento, sebbene poi abbia avuto sviluppi tutti suoi. Mi sembra dunque da considerare non tanto vicina a Péguy che, come già accennato, ha questa intonazione di carne di lode, quanto ai poeti francesi attorno ad Apollinaire. Avendo poi sviluppi più personali, anche perché in Rebora non c'è solo la conversione, ma essa è seguita dalla vocazione sacerdotale. Troviamo in quest'opera la faticosa luminosità della Grazia, che però poi arriva ed abbaglia. Il mistero è invece a monte, in Rebora, nell'esperienza, nell'ufficio sacerdotale che lui ha pensato anche come conoscenza poetica oltre che teologica. Prevale questo senso di incontro, doloroso, con la Luce e con la Grazia. E infatti c'è gratitudine in Rebora: a significare che l'incontro con la Grazia c'è stato.

* * * * *

PER CLEMENTE BOOM IN LIBRERIA



La poesia del Rebora religioso, espressa nei Canti dell'infermità e nella produzione dell'ultimo periodo, pone il problema dell'unità della figura dello scrittore e insieme delle sue necessarie articolazioni. Sia che si supponga un processo di continuità o che si propenda per un taglio epistemologico tra una prima e una seconda fase (o anche una linea di periodizzazioni), rimane aperta la domanda



sulla «notte dell'anima» vissuta dal poeta e sulle occorrenze espressive che ne discendono, nel quadro di una scrittura ansiosamente protesa alla verità. Il quinto volume dei "Nuovi Quaderni Reboriani", intitolato L'ultimo Rebora. 1954-1957 e pubblicato da Marsilio a cura di G. Colangelo e G. De Santi (pagine 112, euro 15,00), indaga sull'ultimo Rebora poeta, accogliendo un florilegio di contributi che, pur fondati su ottiche e interpretazioni diverse, affrontano la poesia dei suoi ultimi anni con gli strumenti dell'ermeneutica e della critica letteraria. Dal volume qui anticipiamo una breve ma intensa riflessione del grande poeta Mario Luzi. La fortuna editoriale del poeta e sacerdote è testimoniata anche dall'uscita in libreria, per i tipi di Interlinea, del volume A verità condusse poesia. Per una rilettura di Clemente Rebora (pagine 324, euro 25,00), che riunisce gli interventi del convegno tenutosi all'Università Cattolica di Milano nel 2007, a 50 anni dalla morte di Rebora.